

RECENSIONI

M.G. Iodice, A. Marchetta (a cura di), *Delectat varietas. Miscellanea di Studi in memoria di Michele Coccia*, Borgia, Roma 2020, pp. III-268.

Nel marzo 2020, a oltre tre anni dalla scomparsa del latinista Michele Coccia, vede la luce una *Miscellanea di Studi*, che raccoglie gli interventi tenuti da studiosi, colleghi ed allievi durante una giornata di commemorazione in suo onore svoltasi presso l'Università di Roma La Sapienza, cui si aggiungono altri due contributi.

La Premessa (pp. 1-3) di Maria Grazia Iodice chiarisce lo scopo di questo agile volumetto: rendere manifesti i variegati interessi di Coccia che, da Seneca, Petronio e la poesia latina, giungono fino a tematiche di più recente interesse: la scuola, la storia moderna e il contemporaneo dibattito civile e politico. La personalità poliedrica di Coccia giustifica quindi il titolo del volume, *Delectat Varietas*, particolarmente adatto ad esprimere il sentimento di *curiositas* che lo ha ispirato e che lui stesso ha saputo trasmettere a chi ha avuto il piacere di conoscerlo.

Il saggio di Antonio Marchetta (pp. 5-13), *Michele Coccia e il teatro di Seneca*, è un elogio alla qualità del latinista di «sapersi trovare sempre nel posto giusto al momento giusto». L'allora ventiquattrenne Michele Coccia partecipò infatti alla messa in scena del *Tieste* di Seneca al Teatro Valle di Roma, a cura della compagnia del "Teatro d'Arte Italiano", al tempo diretta da Luigi Squarzina e Vittorio Gassman. La rappresentazione, seguita da un acceso dibattito coordinato dal suo maestro, Ettore Paratore, e dal critico Silvio D'Amico, aveva lo scopo di verificare se le tragedie di Seneca fossero realmente adatte alla messa in scena oppure fossero da ritenersi destinate alla sola lettura. L'*enàrgheia*,

che ha animato la discussione seguita alla recita, rivive nelle parole di Coccia e genera in Marchetta un malinconico rimpianto. Il contributo prosegue con le parole di Squarzina che, molti anni dopo, volle ribadire la validità dell'esperimento, a dispetto delle stroncature che, in massima parte, provennero da grecisti e latinisti. La *querelle* sulla rappresentabilità del teatro senecano è continuata nei decenni a seguire, concentrandosi talora sulla retoricità della tragedia di Seneca che, a parere del Marchetta, non può essere intesa come vacuo strumento espressivo, ma quale retorica sublime volta a fare luce sulle zone d'ombra dell'animo umano e sulla concezione tragica. I personaggi appaiono lontani dal saper conciliare eroismo e positività che, secondo un certo indirizzo, sarebbero alla base dell'effettiva forma tragica. Tuttavia, obietta il Marchetta, il *furor regni* espresso dai personaggi eroici, cui fa da contraltare la *bona mens* di figure satellite, non allontana il teatro senecano dalla forma propriamente tragica. Un esempio su tutti il *Thyestes* che, mostrando l'incapacità di elevazione morale del protagonista, rivela chiaramente che la portata tragica del teatro senecano risiede nel male insito nell'intera umanità.

Il secondo saggio (pp. 15-34), dal titolo *Michele Coccia e la letteratura della modernità*, è stato redatto da Giuseppe Parlato allo scopo di indagare l'orizzonte culturale entro cui Coccia ha elaborato la sua personale lettura della modernità. Questo contributo, suddiviso in quattro sezioni (*Il trauma della guerra*, pp. 15-18; *La militanza*, pp. 18-22; *L'intellettuale di destra e il '68*, pp. 22-27; *Lo studio del fascismo e il caso De Felice*, pp. 27-32; *Scuola e università*, pp. 32-34), vuole ripercorrere le tappe più significative della vita politica ed intellettuale di Coccia, esplicitando il ruolo giocato dall'esperienza della guerra e dall'ideologia fascista, che furono gli orizzonti entro cui il latinista elaborò, in parte, la propria visione del mondo. Parlato definisce quest'ultima «fuori moda e addirittura "reazionaria"», qualifiche che, al di là di pregiudizi e ideologie, vogliono indicare la capacità analitica di Coccia. Sento quindi la necessità di sgomberare il campo da possibili interpretazioni ambigue, che possano favorire un giudizio indulgente nei confronti di un'esperienza storica incompatibile con i valori

espressi dalle moderne democrazie e, nello specifico, dall'Italia del dopoguerra.

Il contributo di Aroldo Barbieri (pp. 35-52) è intitolato *Il giudizio di Trimalchione su Cicerone e Publilio Siro nel Satyricon* ed esamina un celebre episodio della *Cena Trimalchionis*, in cui il liberto rivolgendosi al retore Agamennone intavola un confronto fra Cicerone e Publilio Siro. Senza attendere risposta, Trimalchione esprime la sua opinione (*ego alterum puto disertioem fuisse, alterum honestioem*, dice in Petr., 55, 8) ed è proprio da qui che ha inizio la riflessione di Barbieri che, discostandosi dall'interpretazione della figura di Trimalchione quale prototipo del volgare arricchito, indaga le ragioni del singolare accostamento tra Cicerone e Publilio, l'uno massimo esponente dell'oratoria latina, l'altro autore di mimi. L'ipotesi è che dietro possa esservi Petronio stesso con uno dei suoi soliti rimandi ipertestuali. Le fonti, di cui Barbieri fornisce un'ampia rassegna (Macrobio, Quintiliano e Plutarco), attribuiscono a Cicerone un ampio ricorso all'elemento comico e al doppio senso, caratteristiche più convenienti per un mimo che per un oratore e uomo politico. A questo punto trovano spazio i giudizi di Cassio Severo e dei due Seneca su Publilio, la cui capacità di condensare precetti morali in brevi *sententiae* lo rende *disertus*. Ed è proprio su questo termine che Petronio costruisce il suo rovesciamento in chiave ironica, facendo dire a Trimalchione che il mancato senso della misura dei lazzi ciceroniani lo rende *disertior* al confronto con Publilio. Il ricco liberto, pertanto, non è certo manchevole di coscienza letteraria, come dimostra anche la recita di 16 versi contro la *luxuria* che, costruiti su un'impalcatura di rimandi letterari basati sul verbo *prostare*, costituiscono una scoperta critica al falso moralismo. Barbieri, a tal proposito, si inserisce nella *vexata quaestio* nata intorno ai 16 senari giambici e riprende una tesi di Baldwin (*Trimalchio and Maecenas*, «Latomus» 43, 1984, pp. 402-403), incentrata sull'affinità dei vv. 5-6 con un epigramma di Mecenate e la affianca a quella di Courtney (*The Poems of Petronius*, Atlanta 1991), secondo cui i versi potrebbero costituire una parodia delle citazioni di Publilio nei discorsi filosofici di Seneca. In tal senso risulta assai suggestivo il fatto che nell'epigrafe funebre Trimalchione si asse-

gni il secondo *cognomen* di *Maecenatianus*. Appare quindi condizionale quanto sostiene Barbieri rispetto all'accostamento Cicerone-Publilio, mediante il quale Petronio ha voluto non soltanto sferrare un triplice attacco all'ambiguità ciceroniana, al moralismo senecano e a chi, a corte, lo accostava a Mecenate, ma anche inserirsi nella contemporanea disputa politico-culturale fra "apollinei", che avevano rivalutato la figura di Cicerone e "dionisiaci", sostenitori di Antonio. L'articolo è un'implicita celebrazione dell'interesse che Coccia mostrò verso l'opera di Petronio. A tal proposito, mi sembra doveroso ricordare almeno *Le interpolazioni in Petronio*, volume edito nel 1973, che, a tutt'oggi, ricopre un ruolo centrale per chiunque voglia approssimarsi allo studio dell'autore.

Il saggio di Francesco Ursini (pp. 121-129), intitolato *Vertere solum in Giovenale, Satira XI, v. 49. Una nota testuale*, affronta una questione di carattere strettamente filologico, proponendo di emendare *qui vertere solum*, in *vertere opusque solum* (Iuv., 11, 49). L'autore ritiene che la lezione trädita ci lasci in attesa di una seconda relativa – assente nel testo – che, al destino degli esiliati, opponga la sorte di coloro che sono rimasti a Roma. Poiché l'eventuale espunzione della sequenza problematica non sarebbe giustificabile per ragioni di coerenza lessicale e di tradizione manoscritta, l'autore rintraccia in *vertere opusque solum* una soluzione soddisfacente che, oltre ad amplificare l'effetto di *aprosdoketon*, ha il vantaggio di rendere paradossale la scelta di Baia quale luogo d'esilio. Secondo Ursini la corruttela potrebbe essersi generata in due modi: la caduta accidentale del sintagma *opusque* da cui sarebbe scaturita la necessità di colmare la lacuna attraverso l'aggiunta del relativo *qui* oppure l'errato scioglimento dell'enclitica che avrebbe causato l'inversione di *vertere* e *qui*, nonché l'espunzione di *opus*. Si aggiunge quindi un'ulteriore congettura accanto a quelle di Courtney, Heinrich e Stramaglia, che propongono, rispettivamente, di correggere il relativo con *iam*, *cum* e *quo*. L'effetto positivo che la soluzione proposta da Ursini sortisce è indubbio, tuttavia, ritengo che la proposta di un intervento così massiccio sul testo meriti un ulteriore approfondimento, fi-

nalizzato ad illustrare in modo ancor più circostanziato il processo all'origine della corruzione.

L'articolo di Marcello Nobili, dal titolo *La 'Nebenform' uti in Ver. 10,4; Heliog. 18,3; Trig. Tyr. 1,2: una tipologia di errori nella tradizione della Historia Augusta* (pp. 132-156) analizza le tre occorrenze della forma *uti* (che si contrappongono alle 1190 di *ut*) nella *Historia Augusta*, dimostrando che *uti* può essere accolto una sola volta nel testo. L'esame della prima occorrenza (*Ver.*, 10, 4), oltre ad un'attenta analisi della tradizione manoscritta, ha richiesto uno studio puntuale delle occorrenze del verbo *usurpare* unito al pronome di vantaggio *sibi*, una disamina sistematica sulle sfumature semantiche del verbo *usurpare*, nonché un'attenta riflessione sul soggetto della frase, il *rumor*. L'astrattezza del soggetto, infatti, crea un'ulteriore difficoltà, che Nobili risolve attraverso il confronto con altre ricorrenze del termine e con una valutazione stilistica del passo in questione: il tono solenne della biografia, dato anche dalla personificazione di soggetti astratti come l'*adulatio*, rendono infatti verosimile la natura di soggetto operante di *rumor*. Pertanto, ad *uti* – che potrebbe essere il risultato di una dinamica filologica plausibilissima e cioè la caduta di una sillaba – si dovrà integrare *ut sibi*. In *Trig. Tyr.*, 1, 2, invece, al problema di natura sintattica, generalmente risolto integrando la congiunzione negativa *nec*, si potrebbe rimediare con *ut vix*, congettura assolutamente ammissibile data la presenza di *ut* al posto di *uti* in metà della tradizione manoscritta e il minimo intervento sul testo richiesto dall'integrazione della negazione *vix*, tanto più che l'avverbio ricorre 35 volte nella *Historia Augusta*. Soltanto in *Heliog.*, 18, 3 *uti* è da mantenere per ragioni sostanzialmente stilistiche. La pericope, infatti, si discosta per lessico e sintassi dal linguaggio peculiare dell'opera. Infine, il confronto tra *Heliog.*, 18, 3 e *Macr., Sat.*, 3, 9 offre all'autore del saggio lo spunto per ulteriori riflessioni di natura cronologica, ispirate, a loro volta, dagli studi di Paolo Mastandrea. Il mancato accoglimento delle ultime argomentazioni, tuttavia, sarebbe tangenziale alla discussione dei tre passi esaminati.

Molto interessante, a mio avviso, la presenza nel volume di due contributi dedicati alla didattica del latino nei licei e nelle

università. Il primo è di Gianfranco Mosconi (pp. 157-211), dal titolo *Storia e letterature antiche nella scuola: tre criteri per la selezione necessaria*; in esso vengono individuate delle linee guida utili alla selezione di metodi e contenuti, nell'ottica di differenziare i livelli di conoscenza richiesti agli alunni liceali – la cui formazione deve essere basata sulla costruzione del futuro uomo e cittadino – e agli universitari, futuri specialisti della materia. Partendo dal presupposto che l'insegnamento è anche, e soprattutto, selezione, Mosconi individua tre criteri in base ai quali scegliere il materiale da sottoporre: a) significatività; b) remuneratività; c) accessibilità. La significatività indirizza la scelta verso ciò che appare istintivamente “vicino” e che dà voce a sentimenti universali quali l'amore, la storia, la bellezza e l'emozione, ma anche, per contrasto, verso ciò che è “lontano”, in modo tale da acquisire consapevolezza di quel fluire che sono la Storia e la realtà umana. Il criterio della remuneratività induce a valutare il rapporto fra costi e benefici, mettendo in evidenza come alcuni argomenti per diventare significativi necessitino di tempi sproporzionati rispetto ai risultati attesi. Ne sono esempi lampanti la lettura in lingua di Omero o la lettura metrica, così come, per quanto riguarda gli insegnamenti di discipline che seguono un percorso cronologico, lo studio dei *membra disiecta* degli autori latini delle origini o anche delle vicende politico-militari della Grecia del IV secolo a.C. Pertanto, affrontare temi che possono essere pienamente apprezzati se e solo se si scende ad un livello maggiore di dettaglio è certamente poco remunerativo e sottrae tempo ed energie alla comprensione profonda di temi relativi alla storia culturale, umana e politica del mondo antico. Il terzo e ultimo criterio è quello dell'accessibilità da parte degli studenti ai contenuti proposti. La domanda è: siamo sicuri che gli alunni abbiano i prerequisiti? Le conoscenze e competenze di base? Troppo spesso la risposta è no e le motivazioni vanno rintracciate nel loro ridotto patrimonio lessicale, nella scarsa capacità di comprendere il testo e, di conseguenza, gli elementi extratestuali. Lo studio del mondo antico è, in tal senso, un'ottima palestra per imparare a penetrare la complessità del mondo e dell'animo umano. Pertanto, con estrema lucidità, l'autore propone di agire

soprattutto a livello degli ordini scolastici precedenti, affinché le capacità analitiche e di astrazione degli studenti migliorino sensibilmente e diventino per loro i principali strumenti di indagine del reale: *verba tene; res sequentur*, insomma.

L'articolo di Maria Elvira Consoli (pp. 213-245), dal titolo *Perché leggere Ennio (e Pacuvio) oggi?* offre un'angolazione diversa da cui guardare l'opera dei due autori che, oltre ad aver nobilitato la lingua di Roma, hanno fornite all'Urbe nuovi paradigmi culturali. Se Seneca riprende nell'*Apocolocyntosis* alcuni elementi degli *Annali* – da un lato con chiari intenti parodistici e dall'altro come strumento di espressione della sua insofferenza verso il lessico superato dell'autore –, Cicerone e Gellio non mancano di tributare le loro lodi al *pater Linguae Latinae*. In particolare, Gellio, nelle *Noctes Atticae*, sottolinea alcune delle innovazioni introdotte da Ennio, prima fra tutte il superamento del coro nell'*Iphigenia*, che, per tramite dei soldati, diventa uno strumento per esprimere stati d'animo e considerazioni di più ampio spettro, come quella sul corretto uso del tempo (Gell., 19, 10, 12 = Enn., *Iphigenia*, fr. XI, vv. 234-241 V²). Ed è proprio sull'Ennio pensatore che si è concentrata la critica a partire dalla metà del Novecento: alla ricerca della perfezione stilistica, l'autore avrebbe affiancato un'attenta ricerca sulle molteplici declinazioni della sapienza. Molto interessanti, a mio parere, anche le osservazioni sulla portata innovativa di Pacuvio che, raccogliendo l'eredità della *Medea* di Ennio, si concentra nel *Medus* sull'indagine della psicologia femminile, pervenendo ad un'evoluzione della statura morale dell'eroina che la redime da ogni delitto. Di grande interesse anche le considerazioni sul *Chryses* (fr. X, vv. 105-115 D'Anna = fr. XIV Ribbeck-Klotz), dal quale emerge un Pacuvio in cerca di un principio equilibratore alla luce del quale valutare l'operato della dea fortuna.

Il secondo contributo dedicato alla didattica del latino, intitolato *L'esperienza didattica nei corsi di latino base tra liceo e università* (pp. 247-268), è di Alberto de Angelis. Posto forse strategicamente a chiusura del volume, getta una piccola ombra sul futuro dell'insegnamento del latino e delle altre discipline considerate non di immediata utilità. Le recenti riforme, infatti, hanno con-

dotto la scuola verso una progressiva professionalizzazione e il calo delle competenze in materia di latino scolastico ha inciso profondamente sulle università, costrette a correre ai ripari. Esempio, in tal senso, è l'esperienza della Facoltà di Lettere della Sapienza di Roma che, a partire dall'a.a. 2002-2003, ha attivato dei corsi di latino di base, creando un solido terreno d'incontro fra la dimensione scolastica e quella accademica.

In conclusione, la *varietas* annunciata nel titolo è ampiamente rispecchiata dalla miscellanea. L'indubbio valore scientifico dei contributi che la compongono costituisce un affettuoso omaggio al ricordo di Michele Coccia, i cui variegati interessi hanno ispirato e continueranno ad ispirare la riflessione, il più importante motore della conoscenza.

Chiara De Angelis
Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
chiara.deangelis@unicas.it